

TORINO

La legge sulla blasfemia, i cristiani perseguitati, la minaccia fondamentalista: Nadeem Aslam interviene sui temi del romanzo che ha presentato al Salone. «Ma il mio vero desiderio è celebrare il bene»

ALESSANDRO ZACCURI  
Inviato a Torino

Nadeem Aslam ricorda con precisione il momento in cui ha avuto l'idea che sta all'origine del suo ultimo romanzo, *Il libro dell'acqua e di altri specchi*, tradotto da Norman Gobetti per add (pagine 408, euro 16,00) e presentato nei giorni scorsi al Salone internazionale del libro di Torino. «Era il 4 gennaio del 2011, dal Pakistan era appena arrivata la notizia dell'uccisione di Salman Taseer, il governatore del Punjab che si era coraggiosamente pronunciato per il proscioglimento di Asia Bibi. Due ore dopo – racconta l'autore – sapevo già di che cosa avrei voluto scrivere. È il mio metodo di lavoro, da sempre: partire da un problema, anziché dalla trama o dai personaggi». Nato nel 1966 a Gujranwala e trasferitosi ancora adolescente in Gran Bretagna, l'angolo-pachitano Aslam continua a studiare con passione il suo Paese d'origine. Oltre alle vicende della cosiddetta legge sulla blasfemia, nel romanzo si riconoscono le tracce di altri episodi drammatici, tra cui il clamoroso gesto del vescovo John Joseph, che nel 1998 morì suicida per protestare contro la persecuzione dei cristiani in Pakistan. «Un caso che ho cercato di affrontare col massimo rispetto – spiega Aslam –, conservando la dovuta distanza tra il personaggio del mio romanzo, il vescovo Solomon, e lo stesso Joseph. Pensi che, fino a quando il libro non è stato ultimato, non ho neppure voluto vedere una sua fotografia».

**Tutto parte da un problema, diceva.**  
O da un contrasto, se preferisce. Da un lato ci sono gli avvenimenti terribili di cui tanto spesso siamo testimoni, dall'altro sta la nostra esperienza quotidiana. Mi guardo attorno e mi sembra di avere a che fare solo con persone buone e benintenzionate, che si sforzano di essere gentili e non esitano a sacrificarsi per gli altri. Perché non proviamo mai a raccontare la loro storia?  
**Forse perché sarebbe troppo monotona?**  
Conosco l'obiezione, ma non mi convince. Penso, al contrario, che ci sia un grande desiderio di riconoscersi nel bene che abita il mondo. Ne sono talmente convinto che, come narratore, cerco perfino di approfittarne.

**In che senso?**  
Al centro dei miei romanzi si trova sempre una coppia di innamorati costretta ad affrontare difficoltà provenienti dall'esterno, che mettono alla prova ma non distruggono il loro legame. Nel *Libro dell'acqua e di altri specchi* neppure la morte riesce a separare la protagonista Nargis dal marito Massud, vittima di una sparatoria destinata ad avere conseguenze ancora più assurde, ancora più crudeli. Fin dall'inizio, del resto, il loro matrimonio è minacciato da un'insidia.

**A che cosa si riferisce?**  
Al fatto che Nargis si chiama in realtà Margaret ed è una cristiana che si è finta musulmana per sottrarsi alle restrizioni e al sentimento di insicurezza in cui è cresciuta. Ha compiuto questa scelta quando era ancora molto giovane, in modo abbastanza incosciente. Non voleva veramente abiurare, era soltanto stanca di vivere da emarginata nel suo stesso Paese. La responsabilità non è sua, ma dell'enorme pressione sociale che l'ha costretta a indossare una maschera di cui neppure Massud è mai stato a conoscenza.

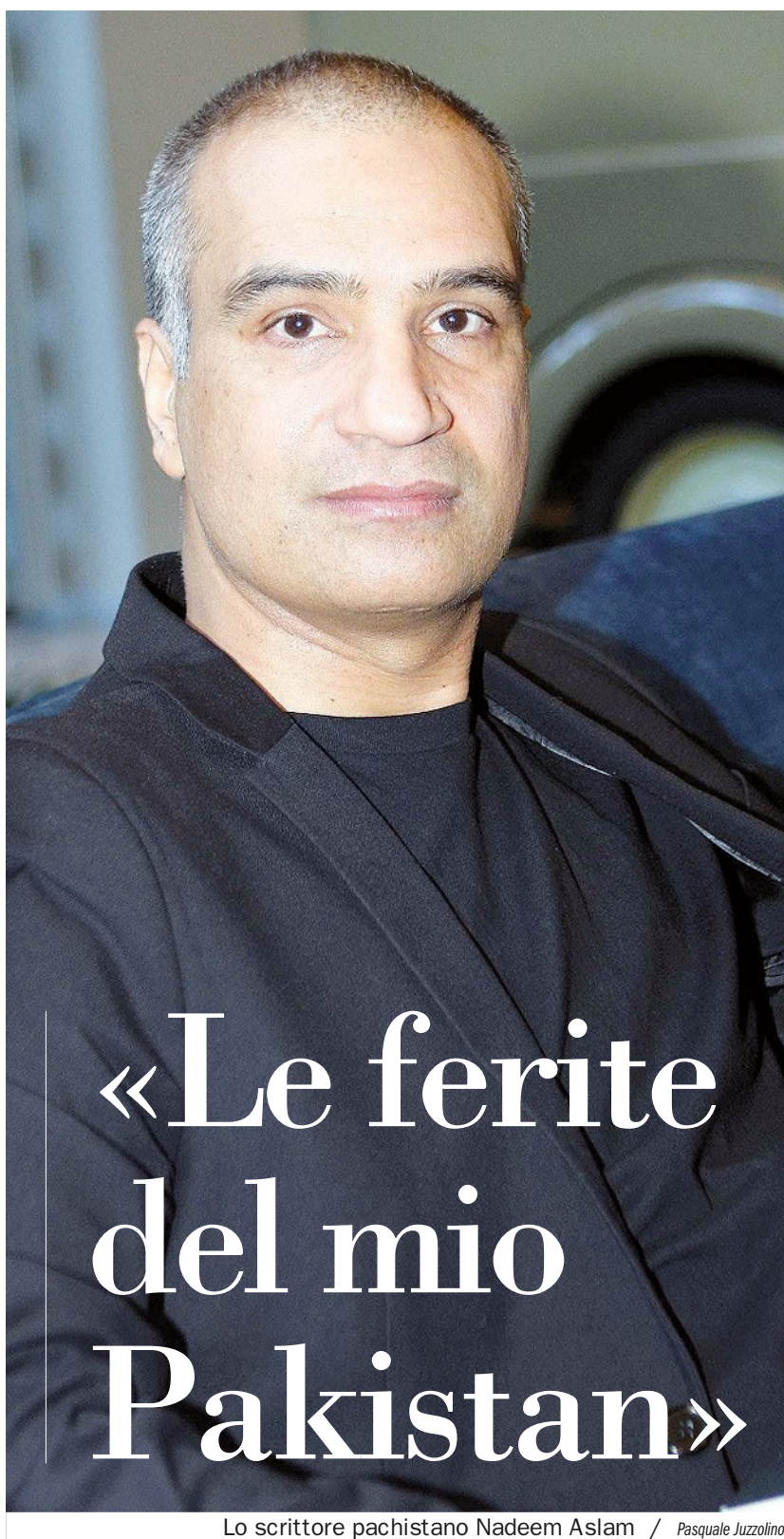
**Il problema non è la religione, dunque?**  
Niente affatto. Non mi considero credente, ma nei miei libri c'è sempre una forte componente spirituale, che si manifesta nel riconoscimento, in sé divino, della bellezza. Mi ispirò spesso all'arte sacra, come ho fatto in questo romanzo per il personaggio di Aysha, una donna che accudisce il figlio rimasto mutilato in un bombardamento. Raffaello ha dipinto la *Madonna del Cardellino*, Leonardo la *Vergine delle Rocce*. Io spero di essere riuscito a raffigurare una delle madri dolorose di oggi. Per me Aysha è la *Madonna dei droni*.

**A che cosa si deve la liberazione di Asia Bibi?**  
Al fatto che le accuse contro di lei erano inconsistenti: fin dal principio, era evidente che non poteva esserle mossa alcuna imputazione concreta. Sulla sorte di questa donna si è giocata una spietata guerra di potere, che è costata la vita a Salman Taseer e a Shahbaz Bhatti, il ministro delle Minoranze assassinato meno di due mesi più tardi. Ma nella stessa settimana in cui in Pakistan fu ucciso il governatore, la deputata statunitense Gabrielle Giffords rimase gravemente ferita in un attentato avvenuto a Tucson, in Arizona. Contesti tra loro lontani, ma accomunati dalla stessa logica d'odio.

**Lei scrive per contrastare quest'odio?**  
Scrivo perché vivo in un atteggiamento di riconoscenza per il mondo e di ammirazione per la bellezza che nel mondo si manifesta. Non mi consideri un ingenuo: so bene quanta sofferenza esiste e sono consapevole delle ingiustizie che la provocano. Proprio per questo, però, cerco di trasmettere e di far durare la sensazione di pienezza che si avverte mentre si prega.

**Ma non ha detto di non essere credente?**  
Sono credenti le persone che amo. Lo è mio padre, che non mai dubitato dell'ideale socialista, nonostante gli orrori del Novecento. Quando parlavamo dei gulag o delle stragi in Cambogia, non si stancava di ripetere che no, quello non era socialismo. E così mia madre, che è una musulmana molto devota. Per lei il terrorismo non ha niente a che vedere con l'islam, verso il quale nutre una fede incrollabile. Perché incrollabile è tutto ciò che è autentico e bello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Le ferite del mio Pakistan»

Lo scrittore pachitano Nadeem Aslam / Pasquale Juzzolino

L'INIZIATIVA

## Sharjah capitale del libro

È ra uno dei primi stand che il visitatore incontra al Lingotto ed è stato anche uno dei più ammirati: per l'architettura che richiamava l'ornato di un palazzo arabo, per i manoscritti in mostra, per i libri senza parole destinati ai bambini di ogni età e condizione, compresi i piccoli migranti. Ma la presenza dell'Emirato di Sharjah al Salone di Torino ha avuto un significato che va al di là del pur spettacolare elemento estetico. Scelto come ospite d'onore della manifestazione, il Paese arabo riveste il ruolo di capitale mondiale del libro per il 2019. Con questa designazione l'Unesco ha voluto riconoscere il valore dell'opera di promozione della lettura e della letteratura compiuta dall'emiro Sultan bin Muhammad al-Qasimi, un processo che negli anni ha visto il coinvolgimento sempre maggiore delle donne. Anche al Salone, del resto, sono state molto numerose le autrici presenti presso lo stand di Sharjah. Da segnalare, in particolare, la partecipazione della poetessa Khulood Al Mualla e di Sheikha al Mutairi, che è stata protagonista di un dialogo con la scrittrice Valeria Parrella. Destinata a rimanere in carica come capitale Unesco fino all'aprile 2020, in novembre Sharjah ospiterà la tradizionale fiera internazionale del libro, che è il maggior evento del settore per il mondo arabo.

A. Zacc.  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

## Lo Strega di Diop, l'Africa come dialogo fra culture

DANIELA PIZZAGALLI

Il Premio Strega Europeo, istituito nel 2014 in occasione del semestre presidenziale italiano del Consiglio dell'Unione Europea per diffondere le voci più valide della narrativa contemporanea e promosso dalla Fondazione Bellonci, dalla Casa delle Lettere di Roma, dal Salone internazionale del libro di Torino con l'appoggio di Bper Banca, è stato vinto dal cinquantatreenne franco senegalese David Diop con *Fratelli d'anima* (Neri Pozza, pagine 122, euro 16). È la storia di un'amicizia più forte della morte, un tema molto sentito dai giovani, che in Francia gli hanno assegnato il premio "Goncourt des lycéens". «Penso che i ragazzi abbiano scelto il mio romanzo – ci dice l'autore – soprattutto perché i protagonisti hanno pochi anni più di loro, sono giovani africani gettati nel crogiolo della Grande guerra. Sono come quel ventenne evocato da Guillaume Apollinaire nella poesia del 1917 sul fiordaliso, che è per i francesi il fiore della memoria dei soldati della Prima guerra mondiale: "Tu giovane ventenne, hai visto in faccia la morte più di cento volte e non sai che cos'è la vita"».

Alfa Ndiaye e Mademba Diop sono cresciuti come fratelli in un villaggio africano e insieme sono partiti per il fronte occidentale con 130 mila senegalesi armati non solo di fucili ma anche di machete perché la strategia colonialista li voleva presentare come immagine di selvaggia ferocia per terrorizzare i nemici. Mademba viene ferito e mentre giace a terra col ventre squarciato implora l'amico di dargli il colpo di grazia, ma Alfa non se la sente e lo guarda sconvolto mentre rinnova per tre volte la richiesta, finché esala l'ultimo respiro. La morte dell'amico fa esplodere in Alfa un'instinguibile sete di vendetta: uccide i nemici e dopo gli mozza le mani come trofeo, impersona quell'immagine brutale che si aspettano da lui: «Osservando gli occhi azzurri del nemico vedo il panico della morte, della crudeltà, dello stupro, dell'antropofagia. Vedo quello che gli hanno detto di me e che lui ha creduto senza avermi mai incontrato».

Anche il linguaggio del romanzo è fatto per piacere ai giovani, perché è molto ritmato, può evocare a volte i versi di un rapper. «Il problema del linguaggio era centrale – spiega Diop – perché gli africani mandati in guerra non sapevano il francese, veniva insegnato loro solo quello che poteva servire per capire gli ordini. Non volevo però far parlare Alfa, che è la voce narrante, col francese impoverito chiamato allora "petit nègre", l'avrei ridicolizzato. Allora ho cercato di tradurre in francese la lingua wolof, quella usata da Alfa e che io stesso conosco. Ho assunto come modello uno scrittore ivoriano, Ahmadou Kourouma, che lavora sul ritmo, sulla cadenza, sulle ripetizioni. Dal francese di Alfa si comprende che pensa in un'altra lingua».



David Diop

Un orizzonte culturale che Diop conosce bene: è nato a Parigi da madre francese e padre senegalese. Quando aveva cinque anni si sono trasferiti in Senegal, dove è rimasto fino alle superiori, tornando poi in Francia. Oggi insegna letteratura francese all'Università di Pau. «Il mio percorso è stato in un certo senso al contrario: prima in Francia, poi in Africa, ma soprattutto è stato un percorso felice, perché la mia doppia cultura non mi ha mai dato problemi d'identità. Ho avuto molto amore sia dalla famiglia di mia madre che da quella di mio padre, mi sono sempre sentito bene accolto. Ho sviluppato senza traumi due diverse sensibilità culturali, che mi sembra di conciliare nelle mie opere. La letteratura è il più grande veicolo di mediazione culturale».

Nella storia dell'amicizia tra Alfa e Mademba la guerra fa da sfondo: non si sa in quali battaglie combattano, perché il teatro della violenza dell'uomo contro l'uomo non ha confini. Ma per capire a fondo la profondità del loro legame è necessario ripercorrere la loro infanzia, quando Alfa perde la madre e Mademba diventa per lui «più che fratello». E nella descrizione della vita sociale del villaggio si vede instaurarsi a poco a poco l'influenza della dominazione coloniale: il capo del villaggio sostiene le direttive dei bianchi proponendo la monocultura di arachidi, più redditizia, mentre il padre di Alfa difende le colture tradizionali di miglio, cipolle, fagioli, angurie, necessarie per assicurare la sopravvivenza. «Ho creato il personaggio del padre di Alfa per mostrare le insidie del colonialismo. L'abbandono delle colture tradizionali in favore della monocultura è stato il

primo passo della sottomissione al gioco che ha portato l'Africa a un'irrimediabile povertà». Tra Alfa e la figlia del capo del villaggio nasce l'amore, quasi una sorta di Giulietta e Romeo africani, ma non sfocerà in tragedia perché Alfa e Mademba si arrolano per andare a vedere il mondo. «Come tutti i giovani desiderano uscire dal guscio, scoprire altre realtà. L'unica occasione che allora potevano avere era di andare in guerra».

Nelle ultime pagine si racconta la storia del mago-leone rapitore della principessa capricciosa e del cacciatore-salvatore. Lei scrive che chi racconta una storia può nascondervi sotto un'altra storia, e «la storia nascosta deve lasciarsi intravedere un pochino». E la storia nascosta sembra suggerire una sorta di reincarnazione di Mademba in Alfa. «Ho preso spunto da diversi romanzi francesi del XVIII secolo che per sfuggire alla censura portavano avanti un discorso sommerso, che ogni lettore poteva individuare secondo le proprie intuizioni. Alla fine del romanzo Alfa ritrova un'identità attraverso la chiave di comprensione della sua amicizia con Mademba che, in un certo senso, lo fa resuscitare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Levi: la politica promuova libro e lettura

La carenza di lettori e di lettura è un'emergenza nazionale, per questo serve un piano pluriennale di investimenti: «L'Italia deve assumersi la responsabilità di una politica di lungo periodo per invertire la tendenza e garantire un adeguato livello di comprensione dei testi». Serve promozione a cominciare dalle scuole, innovazione e incentivi. Lo ha detto Ricardo Levi, presidente dell'Associazione italiana editori, ascoltato dalla Commissione cultura della Camera in merito alla cosiddetta proposta di legge sul libro.

### La Commedia secondo Ricordi

Viene presentato questo pomeriggio alle 17,30 nella Sala Capitolare del Convento di Santa Maria sopra Minerva a Roma, il primo volume di *Filosofia della commedia di Dante. La luce moderna e contemporanea del nostro più grande poeta*. Dedicato alla cantica dell'*Inferno*, è pubblicato da Mimesis ed è opera dell'attore e saggista Franco Ricordi. Col senatore Pierferdinando Casini intervengono il giornalista Filippo La Porta, il drammaturgo Giuseppe Manfredi. Le letture sono dell'attrice Tiziana Bagatella e dello stesso Ricordi.

### A Padova la spiritualità di Paolo VI

"Paolo VI. Un ritratto spirituale" è il titolo della giornata di studio promossa dal biennio di specializzazione della Facoltà teologica del Triveneto, in programma oggi a Padova all'Istituto teologico Sant'Antonio Dottore, dalle 16 alle 18. Sul tema intervengono Angelo Maffei, presidente dell'Istituto Paolo VI di Brescia, e Claudio Stercal, docente di Teologia spirituale

## Un Salone da record Occhi sul 2020

EUGENIO GIANNETTA  
Torino

«Nicola Lagioia non si tocca». Con queste parole, in occasione della conferenza di chiusura del 32° Salone del Libro, la sindaca di Torino Chiara Appendino risponde a Fabrizio Ricca, capogruppo della Lega a Torino, che ieri ha chiesto le dimissioni del direttore e del suo direttivo. «Questo è un Salone – continua Appendino – che ha saputo unire, rilanciandosi con risultati importanti e suscitando un dibattito importante per il Paese». I numeri confermano che questa è l'edizione dei record, con 148 mila visite al Salone e 27 mila al Salone Off, non ancora terminato. Buona l'esperienza dell'Oval, per una migliore distribuzione degli spazi, e buona la risposta dei tre ingressi, anche sabato, che ha visto entrare più di 15 mila persone in un'ora e mezza. Cresciute quasi per tutti, anche le vendite agli stand: Einaudi più 10%, Sellerio più 15%, Marcos y Marcos più 30%. Il sostegno a Lagioia arriva anche da Antonella Parigi, assessore alla cultura della Regione Piemonte, e da tutta la Sala Azzurra: «Siamo arrivati nel giugno 2014 e ci siamo trovati di fronte un Salone azoppato dalle difficoltà amministrative. Fin dal nostro primo giorno avremmo voluto un'alleanza pubblico-privata come quella di quest'anno. La mia raccomandazione è che ciò che è stato costruito con l'impegno di molti, si mantenga nel tempo». I numeri del Salone, in qualche modo fanno da contraltare al segno meno dei dati Aie presentati venerdì e alle note non rosee riportate dall'Ali sabato, in occasione della 75ª Assemblée Nazionale dell'Associazione librai italiani. Giulio Biino, presidente della Fondazione circolo dei lettori, spiega la ricetta di questo risultato: «Cala il sipario, ma non l'entusiasmo. Le polemiche non sono mancate e non mancheranno. So cosa va migliorato, ma ora è tempo di far festa, perché il Salone ha dimostrato la sua natura di contenitore culturale». Già annunciate le date per il 2020, dal 14 al 18 maggio, e per il 2021, dal 13 al 17 maggio. Tra le ricette che hanno reso vincente il Salone, iniziato tra le polemiche per il caso Altaforte (si sta ragionando a un "Codice etico"), Maurizio Rebola, direttore della Fondazione circolo dei lettori indica «l'amalgama tra due strutture diverse». E aggiunge: «Finché ci sarò io, garantirò la continuità di un contratto che con Nicola Lagioia abbiamo firmato fino al 2021». Lo stesso Lagioia parla di un Salone andato ben oltre le aspettative: «Ci sono state le polemiche, ma poi qui è arrivato il Paese reale. Il Salone è una grande manifestazione popolare. Se fosse stato solo una vetrina editoriale, non sarebbero scoppiate le polemiche. Se al tema del possibile sdoganamento del fascismo si risponde in maniera tribale, è un'occasione sprecata. La Costituzione è figlia di diverse anime, per questo la complessità nella discussione è importante, altrimenti siamo perduti. Abbiamo una responsabilità istituzionale che ci impone di mantenere la calma. Ci vuole più coraggio a mediare che a entrare a gamba tesa. Questa esperienza ci ha rafforzato, e continueremo a portare avanti la battaglia di promozione della lettura, che è la vera battaglia culturale di questo Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA